**I GIOVANI, LA FEDE ED IL DISCERNIMENTO VOCAZIONALE**

*Introduzione*

Delineare oggi un discorso sulla realtà giovanile appare quantomeno impresa ardua. La lettura della realtà sociale è diventata di per sé qualcosa di complicato, un terreno minato ed oscuro nel quale spesso si è costretti ad addentrarsi con pochi lumicini a disposizione, cercando di orientarsi in uno spazio sconosciuto perché mutevole: è l’era dell’*ipermoderno*, per dirla con Lyotard (senza dimenticare le altre declinazioni nate in ambito sociologico e filosofico: ultramoderno, oltremoderno etc., ognuna con le proprie accezioni), della *società liquida* (Bauman)*.* Al di là di quelle che sono le letture di tipo sociologico e psicopedagogico, che comunque non mancano nel documento presentato in questa assemblea, interrogarsi su un fenomeno, nel nostro caso sul rapporto tra giovani, fede e discernimento vocazionale, è questione di **sguardo**.

*“La nostra gioventù ama il lusso, è maleducata, se ne infischia dell’autorità e non ha nessun rispetto per gli anziani. I ragazzi d’oggi sono tiranni. Non si alzano in piedi quando un anziano entra in un ambiente, rispondono male ai loro genitori”* (Socrate, 470 a.C.)

*“Il nostro mondo ha raggiunto uno stadio critico. I ragazzi non ascoltano più i loro genitori. La fine del mondo non può essere lontana”* (Sacerdote egizio, 2000 a. C. circa)

Queste citazioni, riunite insieme da un’ormai famoso educatore contemporaneo cattolico, Franco Nembrini, ci danno contezza di come, alcune visioni pregiudiziali nei confronti della gioventù siano in qualche modo intergenerazionali, tradizione tramandata come segno di un perenne scontro tra generazioni. Ciò ci dà appunto l’idea di come, parlando di giovani, il primo esercizio sia quello di affinare lo sguardo, di riuscire a rompere gli occhiali del pregiudizio per addentrarci nella colorata e luminosa visione del reale evitando facili idealizzazioni e sterili scoraggiamenti.

Il documento descrive abbastanza bene, seppur sinteticamente, le sfide che il mondo giovanile deve affrontare oggi. Per la prima volta da decenni la nostra generazione sarà la prima a “passarsela peggio” dei propri padri non solo sotto l’aspetto economico e lavorativo ma anche perché si dovrà far carico di anni in cui la crisi dell’adulto è stata molto forte, dove individualismo, relativismo, deresponsabilizzazione etc. l’hanno fatta da padroni e sembrano ancora oggi dominare la scena mondiale, almeno in occidente.

Dovessimo fermare lo sguardo qui bisognerebbe lasciar perdere e rivolgersi ai giovani sembrerebbe impresa impossibile e condannata al fallimento, anche per quanto riguarda l’annuncio evangelico. Il mattino di Pasqua però ci spinge a non arrenderci, nella consapevolezza che ogni morte è vinta, che vivere il Vangelo è possibile in ogni tempo e per ogni persona, che il Risorto è vivo anche oggi e per sempre. Siamo chiamati a guardare in alto (Cfr. Os, 11,7) ma per farlo bisogna imparare a sollevare lo sguardo.

*Cosa significa sollevare lo sguardo? Verso Chi o Cosa?*

*“Camminando con in giovani si edifica l’intera comunità cristiana”*. In questo punto del documento, dedicato all’azione pastorale (III,1) troviamo sintetizzato bene l’obiettivo di ogni seria azione pastorale nei confronti dei giovani. È vero che ogni pastorale è ad edificazione della comunità cristiana, ma quella giovanile appare particolarmente strategica al fine di trasmettere la fede alle nuove generazioni; una fede che è incontro personale, profondo ed esistenziale che si inscrive però nell’incontro della comunità intera con il Signore Risorto e che quindi si carica di memoria del passato e di speranza verso il futuro di Dio. Il presente documento acquista quindi senso se letto all’interno dell’intera esperienza della comunità cristiana di annuncio del Vangelo. Se è vero che la Chiesa è chiamata, nell’interpellare la libertà dei giovani, a *“valorizzare la creatività di ogni comunità per costruire proposte capaci di intercettare l’originalità di ciascuno e assecondarne lo sviluppo”* (III,1), è anche vero che la Essa non parte proprio da zero e che negli anni molto è stato fatto per i giovani (basti pensare, a titolo di esempio, al Magistero ed all’azione di San Giovanni Paolo II, stranamente mai citato nel presente documento, alle esperienze delle GMG etc.). Non siamo dunque ad un anno zero o ad un nuovo inizio. Siamo solo ad un punto di ricalibratura della riflessione e dell’azione pastorale che però, per essere seria, non può porsi in rottura con quanto già fatto e pensato ma che, anzi, deve accoglierlo per rilanciarlo poiché, anche se la realtà cambia, il Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre e non bisogna lasciarsi sviare da dottrine (anche pastorali) varie e pellegrine (Cfr. Eb 13, 8 – 9).

Cosa significa dunque *“costruire proposte”*? Questa affermazione potrebbe facilmente prestarsi a fraintendimenti dando quasi l’idea che l’attrattività del Vangelo dipenda dalla nostra capacità di progettare piani di azione che risultino attraenti e incisivi. Ecco allora la prima lezione che possiamo ereditare dal passato ed alla luce del quale il presente documento può e, secondo me, deve essere letto: la proposta è la vita alta del Vangelo, la sfida della Sequela, l’autenticità della proposta cristiana, una proposta che sappia si partire dall’intercettare l’emotività e l’entusiasmo dei giovani ma che sappia gradualmente condurli oltre emozione ed entusiasmo, realtà labili e mutevoli, buone per fare memoria ma non per nutrire il quotidiano. In questo la lezione di Giovanni Paolo II appare importantissima. Perché la sua pastorale con i giovani è riuscita a lasciare profondi segni e tracce nel cuore di molte generazioni? Perché è riuscita ad andare oltre comunicando che l’unico senso della vita è l’incontro con Cristo, che fuori da questo incontro decisivo c’è l’isolamento, la disperazione, il buio. Così si rivolgeva ai giovani nella veglia di preghiera a Tor Vergata in occasione della XV GMG:

*“[Cari giovani…]in realtà, è Gesù che cercate quando sognate la felicità; è Lui che vi aspetta quando niente vi soddisfa di quello che trovate; è Lui la bellezza che tanto vi attrae; è Lui che vi provoca con quella sete di radicalità che non vi permette di adattarvi al compromesso; è Lui che vi spinge a deporre le maschere che rendono falsa la vita; è Lui che vi legge nel cuore le decisioni più vere che altri vorrebbero soffocare. E' Gesù che suscita in voi il desiderio di fare della vostra vita qualcosa di grande, la volontà di seguire un ideale, il rifiuto di lasciarvi inghiottire dalla mediocrità, il coraggio di impegnarvi con umiltà e perseveranza per migliorare voi stessi e la società, rendendola più umana e fraterna”.*

Il documento che avremo modo di leggere e meditare in questo percorso lungo che ci porterà al Sinodo dei vescovi dedicato ai giovani, di cui costituisce, per così dire, l’atto preparatorio, sembra focalizzarsi maggiormente sull’esigenza di rilanciare le modalità pastorali e comunicative rivolte ai giovani, al loro percorso di fede ed alla loro ricerca vocazionale. Tutto ciò è plausibile ed auspicabile ma rischia di rimanere circoscritto nella logica del marketing pastorale, delle strategie aziendali se non ritorna al cuore di ogni seria azione pastorale: *andare, fare discepoli e ammaestrare* nella consapevolezza che Lui è con noi (Cfr. Mt 28,19 – 20).

Ritorna così la questione dello sguardo. Imparare a guardare i giovani con gli occhi di Gesù. Quel Gesù che li ha scelti tra i suoi discepoli (non a caso l’icona evangelica che accompagna il documento e ne costituisce il canovaccio è quella del “discepolo amato”), che ha sfidato il giovane ricco alla radicalità della sequela, che è nato da Maria di Nazareth, giovane donna aperta alla novità di Dio. In ogni incontro Gesù lancia loro una sfida. È quello che ci ricorda anche papa Francesco nel suo discorso a Villa Nazareth (18 giugno 2016, I,3 nel documento):

*“Come possiamo ridestare la grandezza ed il coraggio di scelte di ampio respiro, di slanci del cuore per affrontare le sfide educative e affettive? La parola l’ho detta tante volte: rischia! Rischia. Chi non rischia non cammina, “Ma se sbaglio?”. Benedetto il Signore! Sbaglierai di più se tu rimani fermo”*.

Se propongo a qualcuno di rischiare, ovviamente per il Vangelo, significa che confido nelle sue capacità di riuscita, nel valore della sua vita, nella necessità che questa non vada sprecata. È il rischio, come già ricordato, che Gesù propone al giovane ricco. Sappiamo però che la vita rischiata per e con Gesù non andrà mai a perdere, non troverà mai lo scacco nella sconfitta se ci affidiamo totalmente a Lui.

*La responsabilità dell’educare*

Dobbiamo quindi abituarci, come ci invita il presente documento, a prendere sul serio i giovani ma dobbiamo anche chiederci: chi i giovani prendono sul serio?

Qui ci inoltriamo in un territorio tanto vasto quanto problematico. A parere mio non esiste una crisi della realtà giovanile. Essa è solo il riflesso di una crisi del mondo adulto, combinata e declinata con il cambiamento del mondo ipermoderno, veloce, labile, quasi impalpabile, isolante e destrutturante. L’isolamento di molti giovani come ritiro dal mondo (pensiamo al fenomeno degli Hikikomori), come rifiuto di affrontare la vita, come rifugio nella dipendenza (da sostanza, affettiva, sessuale, cibernetica, poco importa) ho avuto modo di sperimentarlo molte volte sia in prima persona, sia per motivi professionali. Il documento ci ricorda molto bene come il rifiuto dei giovani e degli uomini moderni per le scelte definitive altro non è che il frutto di grosse carenze educative, di educatori che hanno completamente rinunciato al loro ruolo normativo e supportivo, di generazioni precedenti che, frutto di una ideologica rivoluzione sessantottina (profetico fu Eugène Jonesco che, agli studenti del maggio francese che sfilavano sotto le sue finestre gridò *“finirete tutti ragionieri”*) hanno completamente rinunciato al *rischio educativo*, alla responsabilità di indicare a sé stessi ed agli altri vie coraggiose per affrontare la vita. In un mondo allora dominato dai *ragionieri*, dove il tornaconto personale e nazionale è schiacciato nel solo ambito economico, si fatica a trovare spazi per la responsabilità, freni all’edonismo individuale. Trasformare l’individuo, atomizzato, in un anonimo consumatore, in un incerto abitante del mondo (bisognoso quindi di essere guidato) è allora strumentale al mantenimento dello status quo, del dominio del quantitativo sul qualitativo, della schiavizzazione delle nuove generazioni sempre più precarie e sempre meno proiettati oltre l’immediato domani.

Tutto questo è ben sottolineato nel documento laddove ricorda che *“varie ricerche mostrano come i giovani sentano il bisogno di figure di riferimento vicine, credibili, coerenti e oneste, oltre che di luoghi e occasioni in cui mettere alla prova la capacità di relazione con gli altri (sia adulti, sia coetanei) e affrontare le dinamiche affettive. Cercano figure in grado di esprimere sintonia e offrire sostegno, incoraggiamento e aiuto a riconoscere i limiti, senza far pesare il giudizio.*

*Da questo punto di vista, il ruolo di genitori e famiglie resta cruciale e talvolta problematico. Le generazioni più mature tendono spesso a sottovalutare le potenzialità, enfatizzano le fragilità e hanno difficoltà a capire le esigenze dei più giovani. Genitori ed educatori adulti possono anche aver presenti i propri sbagli e che cosa non vorrebbero che i giovani facessero, ma spesso non hanno altrettanto chiaro come aiutarli a orientare il loro sguardo verso il futuro. Le due reazioni più comuni sono la rinuncia a farsi sentire e l’imposizione delle proprie scelte. Genitori assenti o iperprotettivi rendono i figli più fragili e tendono a sottovalutare i rischi o a essere ossessionati dalla paura di sbagliare”*(I, 2).

Venuta meno, fortunatamente, l’alleanza società-cristianesimo è ora quindi necessario che chi si rivolge ai giovani, chi pretende di essere preso sul serio da loro, sappia loro rivolgersi con autenticità e competenza, sapendo di non poter più fare affidamento sul ruolo (sacerdote, genitore, educatore) ma dovendosi scommettere con tutto sé stesso per i giovani e per il Vangelo.

*“Il ruolo di adulti degni di fede, con cui entrare in positiva alleanza, è fondamentale in ogni percorso di maturazione umana e di discernimento vocazionale. Servono credenti autorevoli, con una chiara identità umana, una solida appartenenza ecclesiale, una visibile qualità spirituale, una vigorosa passione educativa e una profonda capacità di discernimento. A volte, invece, adulti impreparati e immaturi tendono ad agire in modo possessivo e manipolatorio, creando dipendenze negative, forti disagi e gravi controtestimonianze, che possono arrivare fino all’abuso”*. (III,2)

Quante volte nelle nostre realtà particolari abbiamo sperimentato queste difficoltà? Il disimpegno nei confronti dei giovani, l’appiattimento della pastorale ad una serie di eventi scollegati tra loro ma privi della linfa proveniente dal lavoro silenzioso, quotidiano, serio e preparato, la personalizzazione dei gruppi giovanili ruotanti attorno a leader carismatici che si rivelano successivamente lupi anziché collaboratori del pastore (basti pensare, a titolo di esempio, agli sconvolgimenti che avvengono quando cambia il pastore, sia per la “migrazione” di interi gruppi parrocchiali” o quando si verifica un contrasto tra sacerdote e leader del gruppo – il leader, proprio per questo dovrebbe sempre, a parere mio, essere il sacerdote). Spendersi per i giovani rappresenta dunque un lavoro serio, da affidare a persone umanamente e culturalmente preparate, disponibili a lavorare quasi h24 con loro, attenti al loro mondo, pronti a mettersi in gioco e ad eclissarsi per lasciar trasparire, in loro, il Cristo, pastore delle nostre anime.

Ovviamente quanto finora detto restano linee generali, considerazioni che chiunque potrebbe fare leggendo il documento che, da questo punto di vista, appare uno stimolo ed un incoraggiamento e ci ricorda che *“dobbiamo abituarci a percorsi di avvicinamento alla fede sempre meno standardizzati e più attenti alle caratteristiche personali di ciascuno”* (III,5).

Alla luce di quanto sopra riportato vorrei proporre alcune mie considerazioni su cosa si potrebbe fare affinché la pastorale giovanile nella nostra realtà diocesana possa essere più incisiva.

Il primo suggerimento è stato in qualche modo prospettato prima: educatori seri e affidabili, disporsi a spendersi a tempo pieno per i giovani, preparati ed entusiasti. Educatori, pastori e laici, che sappiano essere trasparenza di Cristo. Ciò è possibile solo quando è un’intensa vita di fede ad animare il loro quotidiano (in fondo, come ci ha ricordato Benedetto XVI e, riprendendolo, Papa Francesco, la Chiesa non cresce se non per attrazione). In questo potrebbe trovarsi un utile raccordo con la realtà della pastorale vocazionale e familiare. Accompagnare le famiglie nel percorso di fede significa anche far maturare in loro la disponibilità a lasciarsi entusiasmare dalla sfida educativa cristiana, ad accettare la sfida della testimonianza eroica della fede verso i propri figli e nelle proprie realtà ecclesiali, professionali e sociali. A questo possono contribuire sia il sostegno di altre famiglie, che percorsi rivolti alle famiglie di supporto spirituale e culturale. Molte volte infatti queste ultime si trovano impreparate rispetto alle sfide educative da affrontare e utile sarebbe attivare in loro favore le numerose risorse provenienti, anche per professionalità diverse, dalle nostre realtà: quanti psicologi e pedagogisti potrebbero aiutare le nostre famiglie mettendo le loro competenze a servizio della comunità?

Per quanto riguarda la pastorale vocazionale, la sottolineatura bella che viene, a mio parere, dal presente documento è rappresentata dalla consapevolezza che ognuno di noi deve, nella propria vita, rispondere alla chiamata del Signore sia per la vita consacrata che per il matrimonio. Anche questo però è questione di ottica e di sguardo. Per anni abbiamo proposto il matrimonio come una scelta vocazionale quasi di “serie b” per poi accorgerci, invece, che se proposto secondo la misura alta del Vangelo questa scelta (difficoltosa forse più che la scelta consacratoria) può suscitare l’entusiasmo di tante giovani coppie (questo l’ho sperimentato personalmente nella mia realtà particolare). Questa chiamata alla quale rispondere trova il suo innesto nella chiamata alla vita cristiana ed alla Sequela e solo lì trova il suo senso e significato. Che senso ha proporre ancora “valori irrinunciabili” come quello della famiglia o della consacrazione se non lo si fa nell’ottica della vita cristiana, della chiamata all’eroismo quotidiano? Fare una scelta creativa e coraggiosa può allora voler significare questo: tutti siamo chiamati a seguire più da vicino il Signore, nessuno escluso.

Riscoprire il valore di ogni persona che incontro, giovani compresi, significa anche allontanarsi dalla logica dell’appropriazione. Quante volte, nelle nostre realtà vicariali, la pastorale giovanile si scontra con la paura che “vengano tolti i giovani dalle parrocchie”, con una visione quasi necrofila (come la intendeva Fromm) che riduce i giovani a “manodopera” o a “merce” trasportabile da una realtà ad un’altra? Se è vero che l’appartenenza è un sentimento importante per chiunque di noi e che un’identità stabile, anche ecclesiale, non può costruirsi se non con un riferimento stabile ad una comunità concreta e particolare, è anche vero che l’impegno vicariale e diocesano nella pastorale non toglie nulla alla propria vita vissuta in parrocchia o in oratorio e che anzi è necessario che chi si occupa dei giovani ad un livello diciamo “più alto” sia profondamente inserito nella vita della propria comunità. Affinché allora l’azione nei confronti dei giovani sia efficace occorre che questa sia, per così dire, “di rete”, diffusa, concertata e coerente. In fondo, non annunciamo tutti lo stesso Cristo vivente in eterno?

In terza istanza, bisognerebbe andare oltre la logica degli eventi, degli incontri singoli, verso una logica improntata a valorizzare la creatività e le particolarità di ogni singolo contesto ecclesiale. Accanto a queste particolarità occorre però investire nella formazione degli educatori e degli animatori (non è raro trovare educatori e animatori cristiani, o sedicenti tali, che non sposano in toto l’insegnamento della Chiesa e del Vangelo), spendersi perché chi si occupa di giovani possa rispondere ad una chiamata concreta e specifica (una “vocazione”) che si incarna nel quotidiano. A supporto deve porsi anche un maggiore raccordo tra centro e periferia (quella periferia tanto ricordataci dal Papa), tra i livelli diocesano-vicariale-locale, sostenendo ed incoraggiando le equipe locali nel loro lavoro sul territorio e incoraggiando i pastori a fare da supporto a queste iniziative. Solo in quest’ottica l’evento, come momento riassuntivo e sommativo, acquisisce senso e stimola la partecipazione.

Ultima proposta, almeno in questa sede (potremmo stare qui ore a discutere su questa tematica), ma forse la più importante è ricordarci sempre che il Vangelo è cosa seria, che quando annunciamo il Cristo non annunciamo noi stessi né le nostre idee o le nostre convinzioni: troverebbero lo scacco del tempo e della fallibilità umana. Se la pastorale giovanile è e deve essere una pastorale gioiosa, non può essere però una pastorale frivola, cedevole rispetto alla dottrina ed alla morale evangelica e cristiana, ma deve preparare i giovani all’incontro con Cristo dotandoli di quegli strumenti anche culturali per affrontare il mondo, il dialogo con chi è lontano dalla fede, un contesto dove spesso la fede appare cosa antiquata, un peso opprimente, un ostacolo alla felicità dell’uomo. Perché non impegnare i giovani lanciando loro anche una sfida culturale forte che, sicuramente, rafforzerebbe in loro il senso di appartenenza e di identità? In fondo, l’annuncio del Cristo non è sempre un gioco al rialzo, una perenne domanda rivoltaci dal Cristo: *“mi ami tu?”*.

Come giovani, a livello generazionale, abbiamo smarrito la bussola per trovare la felicità, nessuno spesso ha avuto il coraggio di dirci che esiste una felicità più alta di quella fruibile nell’attimo fuggevole, una bellezza *“così antica e così nuova”* (S. Agostino, Confessioni) che è venuta a cercarci nel profondo della nostra oscurità e miseria. “*Mi chiamasti, e il tuo grido sfondò la mia sordità; balenasti, e il tuo splendore dissipò la mia cecità; diffondesti la tua fragranza, e respirai e anelo verso di te, gustai e ho fame e sete; mi toccasti, e arsi di desiderio della tua pace”* (S. Agostino, Confessioni).

La gioiosità dell’annuncio cristiano ai giovani li richiama allora alla grande sfida della felicità. A tal proposito, concludendo, vorrei ricordare una grande sintesi di questa vocazione alla felicità che, da sempre, è inscritta nel cuore dell’uomo, espressa nelle parole del card. Jean Danielou:

*“la felicità è la vocazione dell’uomo. È meglio soffrire e non rinunciare alla felicità, che trovare la pace rinunciandovi. L’uomo coraggioso è quello che continua a credere alla felicità malgrado tutti i fallimenti e tutte le smentite. Ed alla fine giungerà sempre a contemplare il vero volto della felicità”* (Card. Jean Danielou, Lo scandalo della verità).

Se sapremo essere credibili ed ardenti annunciatori della felicità che dimora nell’abbraccio trinitario tutto ciò che riusciremo a pensare, progettare ed immaginare per annunciare al meglio il Vangelo ai giovani avrà senso e troverà piena corrispondenza nei loro cuori che, malgrado tutto, sono sempre assetati di grandezza, di profondità, di Verità.